

IL DIRITTO E LA POLITICA: INTERVISTA A GIULIANO AMATO

GIULIANO AMATO*

Presidente Amato, la Sua vita professionale è costellata di incarichi di un certo rilievo, che concorrono a fare di Lei una figura a metà strada tra il mondo del diritto e quello della politica. Professore ordinario di Diritto costituzionale, Vicesegretario generale del PSI, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, presidente del Consiglio dei ministri, e infine Presidente della Corte costituzionale: solo alcuni dei tanti incarichi che Lei ha ricoperto, e che, appunto, testimoniano la Sua centralità nel panorama giuridico e politico italiano. Una centralità che, ogni qual volta cadesse un Governo, e il Paese necessitasse di un esecutivo che lo traghettasse a nuove elezioni, ha fatto parlare di “Ipotesi Amato”. Come giudica questa Ipotesi? E quale portata le riconosce nella storia politico-istituzionale recente?

Presumo che mi venissero attribuite capacità tecniche unite a non estraneità alla politica, che per ciò stesso poteva ritenermi più adatto di altri nei momenti difficili. Ma è non meno istruttivo che questo doppio potenziale sia valso soprattutto per rendermi l'usuale candidato a cariche che poi non ho ricoperto. La politica, evidentemente, ha poi trovato soluzioni di cui si fidava di più.

Come abbiamo detto, la Sua centralità va intesa sia in senso giuridico che in senso politico: la politica ricopre, infatti, un aspetto importante della Sua figura, al punto che è facile credere che questa abbia giocato un ruolo fondamentale nella Sua formazione di giurista. A tal proposito: come ha inciso la Sua pregressa attività politica sulla Sua successiva attività di giudice costituzionale? E soprattutto: avrebbe mai immaginato che la prima potesse, per così dire, scontrarsi con la seconda? Il pensiero va subito alla legge di conversione del Decreto antimafia Martelli-Scotti, che porta la Sua firma da presidente del Consiglio, e che

* Professore emerito all'Istituto universitario europeo di Fiesole e all'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. Presidente emerito della Corte costituzionale. Già Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana.

Lei stesso si trovò a giudicare, in seno alla Corte costituzionale, qualche anno più tardi.

La politica non mi ha mai distolto dal mio lavoro di giurista ed io l'ho vissuta come un arricchimento di tale lavoro. Di sicuro nella mia esperienza di giudice costituzionale mi ha reso più sensibile di altri al confine che dovevo, dovevamo rispettare nei confronti del legislatore. Il caso di quel decreto è un caso a sé, nel quale il mio rispetto non per ciò che spetta al legislatore, ma per ciò che il legislatore aveva fatto, nasceva da specialissime ragioni, anche emotive. Per questo ebbi una personale contrarietà a togliere alla collaborazione il carattere di unica via di accesso ai benefici penitenziari per gli autori di reati di mafia. Ma ho successivamente difeso in pubblico la prima sentenza sul tema e ho condiviso poi quella successiva.

Parlando, invece, del Suo ultimo libro, “Storie di diritti e di democrazia: La Corte costituzionale nella società”, scritto a quattro mani con la Dottoressa Donatella Stasio, emerge con chiarezza il tema della Corte nella società civile; nello specifico, se questa debba andare in cerca di una legittimazione politica, oppure, essendo chiamata ad amministrare la giustizia in nome del popolo, se debba “semplicemente” dare conto delle proprie decisioni come ogni altro potere dello Stato. Un modo di intendere la comunicazione istituzionale, quest’ultimo, che sembra la diretta conseguenza del fatto che la Consulta, oramai, paia aver assunto la natura di giudice dei diritti, prima ancora che di giudice della legge. È, questa, una lettura che sente di condividere? E soprattutto: la natura di giudice dei diritti, a Suo avviso, rappresenta il compimento della vocazione contromaggioritaria che da sempre si riconosce alla Corte?

Che la Corte sia istituzione contromaggioritaria è insito nella sua prima missione, quella di giudice delle leggi, giacché le leggi sono frutto delle maggioranze parlamentari e quando la Corte le invalida opera contro tali maggioranze. È ovvio che deve e può farlo in quanto le leggi siano contrarie alla Costituzione, non all'opinione e ai sentimenti dei giudici. Quando oggetto delle leggi sono i diritti, e in particolare i diritti in materia a elevata rilevanza bioetica, le maggioranze attuali hanno particolari difficoltà a dire la loro e le Corti, chiamate comunque a deciderne, possono essere avvertite come concorrenti sullo stesso terreno. È una situazione comunque di pericolo per una corretta separazione e un corretto equilibrio fra i poteri.

Dicevamo: la Consulta pare sempre più assumere la veste di “cassa di risonanza” delle questioni ignorate dalla classe politica, senza che a tal fine abbia potuto giocare un ruolo fondamentale la cosiddetta “opinione dissenziente”: un’opzione mai realmente presa in considerazione. A Suo modo di vedere, è più

probabile che la “opinione dissenziente” faccia emergere le questioni ignorate dalla classe politica, oppure che rappresenti il terreno fertile per il protagonismo dei giudici costituzionali?

A far emergere le questioni, ignorate o meno dalla politica, sono sempre i giudici che le sollevano come questioni di costituzionalità. Le opinioni dissenzienti possono lumeggiarne soluzioni che la maggioranza (della Corte) non vede o non condivide. Nella mia esperienza, è stato sempre utile che su una medesima questione vi fossero vedute diverse, che proprio l'assenza di *dissenting opinion* spingeva tutti a comporre, tenendo conto gli uni degli altri. Certo, non sempre è possibile. Anni fa ero favorevole alla pubblicazione della *dissenting opinion*. Ora, pur nel dubbio, penso che sia soprattutto uno stimolo al protagonismo e un disincentivo invece a farsi valere nella decisione della Corte.